[I fatti di Genova]

Gli ultimi fatti di Genova ¹ sono dolorosi per tutti i buoni cittadini: dolorosi, perché turbano l'ordine pubblico, fondamento di ogni prosperità civile: dolorosi, perché, prolungandosi, potrebbero incagliare il progresso e lo svolgimento delle riforme civili: dolorosi, soprattutto, perché continuando metterebbero in pericolo di guastarsi quell'unione tra il principe ed i cittadini, nella quale sta la nostra forza al cospetto dello straniero. Non vogliamo fare troppo severo rimprovero a quella parte della popolazione genovese che proruppe in quelle vivaci manifestazioni di opinione, che i piú benemeriti si adoperarono a sedare. Sappiamo che gli animi concitati dal primo impeto che spinge i popoli italiani verso una vita novella, verso la vita dei popoli indipendenti e liberi, di leggieri trascende oltre i limiti di quel vivere quieto, che i popoli liberi conservano anche quando si agitano le questioni che toccano piú da vicino alle condizioni della

Edito in « Il Risorgimento », a. I, n. 8, 8 gennaio 1848, p. 29 [p. 1]. Non firmato. Attribuito con ragione a Cavour in Chiala, Lettere di Cavour, V, introduz., pp. CXCIX-CC (dove è riassunto e sono riprodotti parte del 1°, e quasi per intero il 2° e il 3° capoverso), perché si colgono in esso – scritto nel pomeriggio del 7, e quindi prima della riunione dei principali giornalisti torinesi all'Albergo d'Europa, avvenuta la sera – varie concordanze con le proposte e le argomentazioni svolte da Cavour poche ore dopo in quella riunione (cfr. oltre, pp. 1033-1034, nota). L'attribuzione è accolta in M. Einaudi, Collaborazione, p. 250, n. 4.

¹ Fin dal mese di settembre del 1847 il marchese Giorgio Doria aveva creato a Genova un Comitato dell'ordine per evitare che le manifestazioni popolari degenerassero in atti di violenza. Il 10 dicembre una folla imponente assisté alla commemorazione della cacciata degli austriaci dalla città cento anni prima. Ai primissimi di gennaio del 1848, il 4 e il 5, si svolsero a Genova grosse dimostrazioni per l'istituzione della Guardia civica e l'espulsione dei gesuiti: una petizione, redatta da Cesare Cabella, raccolse nei due giorni 15 mila firme, e una deputazione di nove membri (tra cui, con il Cabella e il Doria, Vincenzo Ricci, Lorenzo Pareto, Giacomo Balbi Piovera), fu eletta la sera del 5 in casa Doria per presentarla al re a nome dei genovesi. I delegati partitono per Torino la mattina del 7; quattro di essi vi giunsero verso sera con la prima cartozza. La sera stessa, nell'Albergo d'Europa, si riunirono i direttori e i collaboratori dei giornali torinesi per deliberare sul modo migliore di appoggiare il passo che la deputazione stava per compiere (cfr. oltre, p. 1033, nota). Nel frattempo, la mattina del 7, già informato dell'invio della petizione genovese, Carlo Alberto aveva dichiarato nel Consiglio di Conferenza che non avvebbe concesso udienza alla deputazione e ordinato al aministro dell'Interno, conte Giacinto Borelli, di riceverla, di far sentire l'incongruenza e l'illegalità delle richieste dopo le generose concessioni già fatte spontaneamente dalla Corona, e di impegnarla a lasciare la capitale al più presto. Lo stesso giorno in cui usciva l'articolo di Cavour, l'8 gennaio, il Borelli ricevette i delegati genovesi all'una pomeridiana, rivolse loro parole dure e altezzose, e dopo due ore di colloquio li congedò. La sera dell'8 la deputazione riparti per Genova, dove nel frattempo il governatore aveva emanato un proclama minaccioso.

loro esistenza e della loro libertà politica. Non vogliamo opporre un biasimo ai voti espressi dalla popolazione di Genova, e che furono portati ai piedi del Trono. Questo solo vogliamo avvertire, che dimostrazioni cosi fatte sono inopportune a promuovere quella libertà, quella potenza dell'opinione pubblica che è fondamento di ogni ordine libero. La libertà dell'opinione non può aver luogo senza la discussione; e qual discussione sarebbe possibile quando le grida di una moltitudine affollata per le vie e per le piazze di una città dessero la legge allo Stato? Quale guarentigia si avrebbe che una parte della popolazione dello Stato, o più concitata, o più tumultuosa, non facesse a forza la legge all'universalità?

Il Governo dovrà dunque aspettare dalla coazione il solo mezzo per impedire cosi fatti disordini? Iddio guardi chi regge lo Stato dal funesto consiglio. La violenza chiama la violenza; incominciate le funeste lotte tra Governo e cittadini, l'ordine pubblico, la riverenza alle leggi, le libere, mature, ed imparziali discussioni, che sono pure i soli modi per cui possa assicurarsi la prosperità dello Stato, diventano impossibili per lunghi e lunghi anni. Chi credesse Genova in tali condizioni che le sole violenze fatte a nome del Principe e del Governo potessero mantener la quiete, calunnierebbe, ne siamo certi, lo spirito che anima tutte le popolazioni italiane; calunnierebbe lo spirito che anima quella città, mirabile di amor patrio, di devozione a quella causa italiana, che oramai è noto e detto da tutti, non potersi difendere che per mezzo dell'unione tra principi e cittadini. Ma se non si vuol far luogo alla violenza per comprimere, è necessario far luogo alla discussione per esaminare i desideri dei cittadini di Genova.

La forma di discussione che è sancita dalle nostre leggi è quella che si fa nel Consiglio di Stato, aggiungendo ai soliti consultori del Governo quelli che rappresentino le opinioni, i desideri, i bisogni dei popoli. Questi consultori straordinari erano convocati dal Principe già prima che egli sancisse le provvide riforme. Oggi che si diedero tante maggiori larghezze all'opinione pubblica, si potrebbe rifuggire dal darle quel modo di palesarsi, dal prevenire con una libera discussione i pericoli che possono nascere dalle manifestazioni tumultuarie, o dalle resistenze governative? Coloro che furono allora convocati non bastano ad esprimere l'opinione della nazione. Parecchi liguri, sardi e piemontesi raccomandarono i loro nomi alla gratitudine della nostra nazione, promuovendo le riforme, insegnando al popolo ad apprezzarle, mantenendo quel franco, ma rispettoso contegno che solo è degno dei sudditi di un Principe generoso, perché è degno nello stesso tempo dei cittadini di una patria libera. L'opinione pubblica non sarebbe rappresentata nei consigli del Principe se non vi fossero chiamati quei benemeriti cittadini. Sieno dunque convocati a consultare coi ministri del Re, e co' suoi ordinari consultori di quanto richiedono le esigenze dei tempi, per la conservazione e per lo svolgimento delle riforme, per l'indipendenza e per la libertà della patria, per l'incolumità dei cittadini, per la salute di quel trono sabaudo, al quale mirano tutte le speranze degli italiani.

Sieno chiamati non per coonestare una timida concessione ai tumulti popolari, non per coonestare una sconsigliata resistenza, ma per dare un voto libero, sincero, degno di loro, degno del Re, degno della nostra nazione. Tutti gli ordini di cittadini, tutte le provincie di questa parte d'Italia aspetteranno, ne siamo sicuri, l'esito di quelle deliberazioni, nelle quali il senno di un principe generoso si combinerà con quello di liberi, di savi, di illuminati cittadini, e tutti s'inchineranno reverenti a quelle decisioni, perché sentiranno che spetta all'opinione liberamente discussa cosí di assicurare il principe contro i tumulti dei popoli, come i popoli contro gli arbitri dei potenti.

[La riunione all'Albergo d'Europa]

Gli ultimi casi di Genova e l'arrivo in questa capitale della deputazione genovese commossero gli animi di tutti e non mancarono di accendere la gagliarda gioventú nel desiderio di non lasciare i fratelli della Liguria in doloroso isolamento.

Consapevoli della pubblica effervescenza, i direttori dei fogli pubblici, di concerto con alcuni distinti personaggi che hanno più speciale e benefica influenza sulla popolazione e specialmente sulla gioventu, stabilirono di congregarsi alla sera in una sala dell'Albergo dell'Europa per deliberare intorno a ciò che fosse ad operarsi per la pubblica tranquillità,

Edito in « La Patria », Firenze, a. I, n. 113, 18 gennaio 1848; ristampato in F. Predari, I primi vagiti della libertà in Piemonte, Milano, F. Vallardi, 1861, pp. 251-257, e in G. Falco, Lo Statuto albertino e la sua preparazione, Roma, Capriotti, 1945, pp. 93-96. Tra le carte di Santena si conserva una copia calligrafica di scrivano della prima redazione (Archivio Cavour, Santena, Carte contabili e miscellanee. Scrititi e memorie politiche. Tumulti di Genova: cfr. Silergo, Inventario, III, p. 863): in essa si notano la mancanza dei nomi di Reta, Briano, Mattei, Re e Castelli nella lista dei presenti (2º capoverso), e lievi differenze formali qua e là, più rilevanti negli ultimi due capoversi. A questo testo Cavour apportò alcuni ritocchi autografi: corresse con « professore » il titolo di « avvocato » attribuito al Berti (9º capoverso), inseri « l'avv. Castelli » dopo il nome del Santarosa nella lista dei presenti (2º capoverso), aggiunse questa frase alla fine del medesimo: « Il conte Cesare Balbo, collaboratore del Risorgimento, non poté intervenire a questa assemblea, a cagione della persistente malattia da cui è travagliato da qualche tempo », e infine cancellò con righe verticali i due ultimi capoversi. Un'altra copia manoscritta era esposta un tempo – l'ultima segnalazione risale al 1912 – nella vetrina Cavour nel Museo Nazionale del Risorgimento di Torino: purtroppo oggi non è più reperibie in questa sede.

Si tratta della relazione collettiva (una sorta di processo verbale) di tre riunioni tenute dai giornalisti torinesi, la sera del 7 gennaio, a mezzogiorno e la sera dell'8, allo scopo di concordare la manifestazione di solidarietà dei torinesi con la petizione genovese sulla Guardia civica e l'espulsione dei gesuiti, che una deputazione, appena giunta a Torino, si accingeva a presentare al sovrano (cfr. sopra, p. 1030, nota 1). La discussione del 7 sera, vivacissima e incompiuta, in cui Cavour avanzò la proposta di chiedere al Re la costituzione, fu riferita a Carlo Alberto in una versione alterata e calunniosa; gli si fece credere - narra il Predari, uno dei firmatari della relazione - « nientedimeno che ad un tentativo di ribellione, volendosi obbligarlo a dare una costituzione sotto minaccia di un'insurrezione popolare » in tutto il paese, e si riusci a provocare il suo sdegno, che si tradusse in minacce di gravi provvedimenti a carico dei presunti ribelli. I direttori di quattro giornali, Cavour, Durando, Brofferio e Predari, vennero allora « nella determinazione di stendere una esposizione veridica del fatto indirizzata al re, la quale esposizione, accompagnata da una lettera particolare al re, stesa da Cayour stesso in francese, fu a questi spedita per mezzo della posta, non avendo potuto trovare chi si assumesse di porla nelle mani dello sdegnato principe » (PREDARI, op. cit., p. 250). I quattro direttori si proponevano inoltre di pubblicare la relazione sui rispettivi giornali, ma di fronte al veto opposto dalla censura il Predari si rivolse ai giornali toscani e romani, che « tutti furono solleciti di pubblicar quei documenti, dei quali ampiamente parlarono poi anche parecchi giornali di Francia e di Germania » (ibid., p. 257).

Nelle testimonianze dirette o indirette dei contemporanei, e soprattutto dei presenti alle riunioni (che non citiamo per non appesantire ancora la nota), non è indicato l'estensore della relazione, che per lo piú viene additata come opera comune dei quattro firmatari; soltanto i primi biografi cavouriani (W. De La Rive, L. Chiala) asseriscono che Cavour ne fu il compilatore d'accordo coi colleghi. L'attribuzione non è sostenuta alcuna prova; anzi, lo stile narrativo non è affatto cavouriano. Abbiamo la certezza che, per ovvia divisione di compiti, un altro firmatario si assunse l'onere della relazione: al Durando fu affidata la preparazione

nonché per conservare inviolata la santa unione che esiste fra popolo e trono. L'assemblea era presieduta dal marchese Roberto d'Azeglio. Intervennero il colonnello Durando, direttore dell'Opinione, il conte Cavour, direttore del Risorgimento, l'avv. Brofferio, direttore del Messaggiere, il sig. Lorenzo Valerio, direttore della Concordia, il sig. Predari, direttore dell'Antologia Italiana, e molti altri collaboratori dei cinque giornali, fra i quali il cav. Galvagno, l'avv. Sineo, il conte di Santa Rosa, il medico Lanza, l'avv. Cornero, il conte Chiavarina, l'avv. Vicari, l'avv. Vineis, l'avv. Pellati, Costantino Reta, il sig. Briano, l'avv. Mattei, l'avv. Castelli, e moltissimi altri benemeriti cittadini. Il conte Cesare Balbo, travagliato da persistente malattia, non poté assistere a quest'assemblea.

Dopo alcune proposte piú o meno consentite, il conte Cavour opinò doversi presentare al Re un rispettoso ricorso in cui, fatta considerazione alle gravissime contingenze della Liguria, si implorasse dalla sovrana magnanimità l'altissimo benefizio di una pubblica discussione in cospetto del paese, in cui fossero rappresentate le opinioni, gli interessi e le

occorrenze di tutta la nazione.

A questa proposta si accostavano l'avv. Brofferio, il colonnello Durando, il cav. Galvagno, il conte Santa Rosa, il marchese d'Azeglio, e poco stante si accostava tutta l'assemblea, ad eccezione del sig. Valerio, del medico Lanza, dell'avv. Sineo, e di qualche altro collaboratore della *Concordia*, benché opinassero doversi appoggiare, con un ricorso già esteso, le due dimande della Liguria.

del ricorso al Re, al Cavour quella della lettera in francese, e sicuramente l'incarico di stendere la relazione toccò al Predari o al Brofferio. Propendiamo per il Predari, perché fu il solo – indizio tenue, ma pur sempre significante – che ne ristampò il testo molti anni dopo, nel 1861, con la lettera cavouriana, laddove il Brofferio si restrines, nella sua Storia del Piemonte uscita a soli tre anni dall'evento, a menzionare i documenti relativi alla vicenda. La relazione non è dunque uno scritto cavouriano: tuttavia, stimiamo di doverla egualmente inserire nella nostra raccolta, in corpo tipografico minore (nel testo dell'edizione Predari), in considerazione del fatto che alla stesura definitiva egli comunque collaborò e con la revisione e con l'approvazione finale, e infine che con la sua firma ne assunse la corresponsabilità.

Per completezza riportiamo pure la lettera al Re preparata da Cavour e sottoscritta dai direttori dei quattro giornali torinesi, cui il primo editore assegnò la data del 7 gennaio (Predar, op. cit., pp. 250-251; CHIALA, Lettere di Cavour, I, pp. cxviii-cxix; 2º ediz., pp. 82-83); è evidente che essa è posteriore non solo alle riunioni del 7 e 8 gennaio, ma anche al veto della censura, interpellata non prima del 10 (il 9 era dome-

alle riunioni del / e

Sire

L'arrivée à Turin de la députation génoise, et la crainte de voir troublé l'ordre public dans notre ville ont décidé quelques personnes qui prennent une part active à la presse périodique à se réunir deux jours consécutifs pour examiner ensemble les graves événements politiques du pays.

Les faits qui se sont passés dans ces réunions ont été dénaturés par la malveillance et la mauvaise foi; ils ont donné lieu aux bruits les plus calomnieux. Dans le but de les démentir et de faire connaître la vérité, les directeurs des quatre journaux qui se publient à Turin avaient de commun accord rédigé une relation précise de ces faits, avec l'intention de l'insérer dans leurs journaux.

La censure toutefois n'ayant pas jugé pouvoir autoriser, par des motifs de haute convenance, la publication de ce récit, les soussignés, directeurs des quatre journaux ci-dessus nommés, prennent la liberté d'en adresser une copie à V.M. dans le but unique de lui présenter, sous un jour véritable, les opinions qu'ils ont manifestées et la conduite qu'ils ont tenue dans les réunions dont il est question.

Ils osent espérer que quelque soit le jugement que V.M. puisse porter sur la manière dont ils envisageaient les événements, Elle daignera reconnaître que leur seul but a été de concilier la grandeur du trône, la force du gouvernement avec les véritables intérêts du pays.

C. Cavour, F. Predari, G. Durando, A. Brofferio.

Delle riunioni dei giornalisti si discusse nel Consiglio di Conferenza del 13 gennaio, presieduto da Carlo Alberto, ma la questione rimase certamente in sospeso, dacché il verbale si limita a notare: «8º. L'attention du Conseil s'est successivement portée sur différens autres suejets d'une haute importance, entr'autres sur la question d'un projet de constitution qui a été fortement agitée dans des cercles de journalistes, et qui par suite de circonstances imprévues est demeurée sans effet ». Nella successiva seduta del 17 gennaio si discusse invece apertamente dei documenti su riportati, quando il ministro dell'Interno, Borelli, pose sul tappeto «l'affaire de l'adresse presentée à S.M. par l'avocat Brofferio et trois autres individus qui se donnant pour les représentants de la nation se sont permis de demander à S.M. l'établissement d'un régime constitutionnel » (in realtà, se n'era già parlato il 16, in una riunione preparatoria di ministri). Il Borelli osservò che, nonostante la « perfidie » dell'azione, non era possibile punirne gli autori a causa delle forme impiegate nella richiesta, e fu deliberato che era più dignitoso che il sovrano non desse alcuna risposta (A. Colombo, Dalle riforme allo Statuto di Carlo Alberto, Casale, 1924, pp. 16-17, 22-27).

Per maggioranza di suffragi si statuiva di partecipare alla deputazione genovese la fatta deliberazione, pregandola a sospendere l'esecuzione del mandato sino a che si fosse potuto discutere in comune sopra le contingenze della patria, e stringere in sempre piú fraterno vincolo le due grandi famiglie del Piemonte e della Liguria. Cadeva la scelta per rappresentare il consesso presso i genovesi sopra il marchese d'Azeglio, l'avv. Brofferio, l'avv. Sineo e il sig. Valerio.

Ciò accadeva nella sera del 7. I delegati genovesi non erano ancora tutti giunti; per lo che la parte di essi che riceveva la delegazione piemontese, ringraziando i fratelli della cordiale simpatia, rispondeva che non poteva deliberare sopra la proposta sino all'arrivo degli altri colleghi, e si stabiliva che sarebbesi fatta una risposta nella sera del giorno

consecutive

Nel domani aveva luogo una riunione preparativa in casa del sig. Vicari a mezzo giorno, dove si incaricava il colonnello Durando di compilare un ossequioso ricorso al sovrano da

leggersi ed approvarsi nella stessa sera, alle ore 7, in casa del marchese d'Azeglio.

All'ora convenuta si trovarono tutti, meno il sig. Valerio e i collaboratori della Concordia. Si seppe che il Re, sulla considerazione probabilmente che la deputazione genovese non avesse legale mandato, non giudicava di riceverla, che il ministro di Polizia intimavale di ritornare a Genova nel giorno seguente, e che i deputati si erano accinti a partire nell'ora stessa.

Alle 9 arrivarono il medico Valerio, il professore Berti, l'avv. Daziani e il sig. Carutti, i quali riferivano di aver abbracciati i liguri delegati nell'atto stesso che salivano in carrozza e facevansi interpreti del profondo rammarico dei genovesi, a cui tutta l'assemblea partecipava col più vivo del cuore.

Allora si ripigliava la discussione, e il colonnello Durando leggeva il seguente ricorso

a Sua Maestà:

« Sire,

Lo stato d'inquietudine della prima città commerciale del Regno, e le conseguenze dispiacevoli, che ne sono derivate, impongono agli onesti cittadini il grave e penoso dovere di rinnovare a V. M. i sensi d'inalterabile devozione verso i principi fondamentali dell'ordine pubblico, mentre confidano che l'alta saviezza di V. M. saprà opportunamente rimuovere le cause che hanno potuto momentaneamente alterarlo.

Fra queste cause è impossibile non riconoscere l'influenza delle due principali questioni indicate nel riverente indirizzo dei genovesi a V. M.: questioni alle quali già da qualche tempo è rivolta non solo l'attenzione del pubblico, ma quella altresi del Governo, e di cui

la conveniente e ponderata soluzione è nel voto generale della nazione.

Sire, in questa grave contingenza i sottoscritti credono di adempiere all'uffizio di sudditi devoti al trono di V. M. e alla prosperità dello Stato, manifestando rispettosamente non essere nell'opinione loro molto lontano il tempo in cui profondamente e liberamente esaminate tutte le condizioni politiche, morali, militari del Paese, e coll'oggetto di ordinare potentemente tutti i rapporti di legalità necessari tra governanti e governati, si possa procedere allo studio maturo di qualche organico provvedimento, mercé il quale trasportandosi le discussioni dalla pericolosa arena delle commozioni irregolari nel pacifico recinto della deliberazione legale, pubblica e solenne, sia fatta facoltà al Governo, senza tema di affievolirsi o disautorarsi, di assodare e svolgere meglio le iniziate riforme, e allontanare cosi ogni più lieve causa e pretesto d'illegale agitazione ».

Si approvava a unanimità questo ricorso all'ottimo Sovrano e ad unanimità si stabiliva che col ricorso a S. M. sarebbesi spedita una delegazione a Genova per assicurare i genovesi del concorso efficacissimo dei subalpini, con che rammentassero che in cospetto dello straniero l'unione fra il trono e il popolo fosse più che mai necessaria, e si adoprassero con tutto il maggior ardore a contenere la popolare effervescenza.

Appena erasi ciò stabilito, giungevano con alcuni altri, l'avv. Sineo ed il sig. Lorenzo Valerio, i quali opponendosi in singolar modo alle già seguite deliberazioni, dichiarando non volersi acquietare al suffragio della maggiorità, e portando nella fraterna discussione qualche

sventurato elemento di dissidenza, furono causa che il presidente sciogliesse l'adunanza e

che nessuna delle cose proposte avesse effettuamento.

Da quel giorno alcune altre conferenze ebbero luogo senza l'intervento del sig. Valerio, dell'avv. Sineo e degli altri collaboratori della *Concordia*, e non si mancherà di rendere conto dei seguiti dibattimenti, quando le contingenze del paese lo richiederanno. Intanto i direttori del *Messaggiere*, del *Risorgimento*, dell'*Opinione*, dell'*Antologia* ed il soprintendente alla redazione del *Mondo Illustrato* avvisarono dover fare di pubblica ragione con solidaria responsabilità i fatti summentovati pon in edica in espera di chiechessia, ma parché responsabilità i fatti summentovati, non in odio o in sprezzo di chicchessia, ma perché non fossero travisati dalla malevolenza o dallo spirito di setta superbamente ammantato di carità di patria.

Sebbene alcuni di questi fogli possano trovarsi di opinione diversa sopra alcune questioni politiche, essi sono congiunti pur tutti dalla stessa devota riconoscenza verso il Re, dallo stesso ardente affetto verso la patria, e dal desiderio medesimo di vedere sopra ferme basi consolidata la libertà e l'indipendenza italiana. Quindi non mancheranno mai di associarsi, come oggi hanno fatto, nelle più gravi contingenze della patria, acciocché sappiasi che non solo coll'uffizio dell'intelligenza, ma con qualunque altro personale sacrifizio son

pronti a mostrarsi primieri nei patrii conflitti.

Firmati: Camillo di Cavour, direttore del Risorgimento; Giacomo Durando, direttore dell'Opinione; Angelo Brofferio, direttore del Messaggiere; Francesco Predari, direttore dell'Antologia Italiana e sopraintendente alla redazione del Mondo Illustrato.

[Critiche allo Statuto]

Noi abbiamo sentito con infinito rincrescimento essere stato da molte persone, segnatamente in Genova, lo Statuto male accolto; esso è oggetto di critiche varie ed acerbe. Noi non vogliamo assumere l'incarico di ribatterle tutte e di porre in luce i molti e reali pregi di questa nostra legge fondamentale. Ma non dubitiamo di affermare, senza timore di essere contraddetti da chiunque lo abbia studiato attentamente con animo imparziale, ch'esso racchiude tutti i piú grandi principi delle libere costituzioni, ch'esso consacra fra noi tutti i diritti di cui godono tutte le nazioni le piú incivilite.

Infatti lo Statuto introduce l'elemento elettivo largamente e potentemente in tutte le parti dell'edificio sociale. Consigli comunali e provinciali, Guardia nazionale, Camere legislative, tutte le nostre istituzioni politiche ed amministrative saranno d'ora in avanti figlie dell'elezione. La nazione è chiamata a partecipare direttamente a tutti gli atti che riflettono l'interesse del paese in generale,

o di qualunque frazione di esso.

Lo Statuto circoscrive il circolo d'azione del potere esecutivo in giusti e severi limiti, in modo da non potersi piú oltre restringere, senza indebolire soverchiamente la forza governativa: ciò che sarebbe contrario all'indole delle società moderne europee, e funesto al nostro paese, che si trova formare l'avan-

guardia dell'Italia al cospetto dello straniero.

L'indipendenza del potere giudiziario è assicurata; la libertà di stampa, la libertà individuale sono solennemente guarentite. Il sacrosanto principio dell'eguaglianza civile è altamente consacrato. Ogni privilegio di casta, di ceto è abolito. Tutti i gran principi in una parola proclamati dalla nazione francese nel 1789, e che costituiscono le vere basi del vivere libero, sono francamente, risolutamente proclamati.

Edito in « Il Risorgimento », a. I, n. 63, 10 marzo 1848, p. 249 [p. 1]. Ristampato in: CHIALA, Lettere di Cavour, V, introduz., pp. ccxv-ccxvIII, con omissione del 17º capoverso; Scritti, ediz. Zanichelli, I, pp. 31-36, con lievissime varianti; Scritti, ediz. Gentile, pp. 97-99, con lievi varianti.

Ma, dicesi, la libertà dei culti non è pienamente riconosciuta ¹. Ciò è vero. E da questo lato dichiariamo non essere lo Statuto del tutto conforme ai nostri desideri. Tuttavia ci pare essere questa quistione piú di parole che di fatti. L'emancipazione dei protestanti ² ha fatto sparire una parte delle fondate obbiezioni a cui l'articolo primo poteva dar luogo. Non dubitiamo che la prossima emancipazione ³ ridurrà quest'articolo ad essere nella pratica un semplice omaggio reso alla religione cattolica, al quale faremo allora plauso di tutto cuore.

Si dice inoltre essersi conservati i titoli e gli ordini cavallereschi, cose contrarie all'indole dei tempi. Sarà forse stato questo un errore, noi non vogliamo negarlo in modo assoluto. Ma, per Dio! che errore minimo a cospetto dei tanti pregi testé indicati nello Statuto! Che cosa sono alcuni vani titoli che non conferiscono né privilegi, né vantaggi, in confronto dei diritti cittadini che abbiamo acquistati? Oramai la qualità di deputato, che dico, di semplice elettore, ha un pregio assai maggiore agli occhi d'ogni uomo assennato, di qualunque distinzione gentilizia.

Si fanno ancora alcune critiche allo Statuto sopra alcuni articoli di poco momento che tralascieremo per brevità, giacché, se siamo bene informati, non è tanto contro le disposizioni in esso contenute, quanto contro a quelle che si pretende avrebbe dovuto contenere contro cui si muovono le maggiori querele.

È questo errore gravissimo. Uno Statuto organico deve racchiudere, a senso nostro, i principi fondamentali della costituzione e nulla piú. Onde siamo disposti a credere piuttosto essere esso sceso in troppi particolari.

Le leggi organiche che il legislatore ci annunzia, quella elettorale segnatamente, sono il complemento dello Statuto, sono esse che ne costituiscono in massima parte il merito reale.

Noi abbiamo ferma fiducia che se i critici malevoli dello Statuto avessero aspettato la pubblicazione della legge elettorale, che sappiamo essere imminente, non avrebbero trovato nessun ascolto nella parte sana del pubblico. Questa toglierà ogni menomo pretesto a coloro che si studiano, mercé false interpretazioni, di denigrare nello spirito dei nostri concittadini l'opera magnanima del sommo nostro legislatore.

Finalmente i malcontenti, non paghi di sinistramente interpretare molte delle disposizioni dello Statuto, alzano la voce al cielo contro la frase che lo dichiara legge fondamentale ed irrevocabile della monarchia, come se con ciò

¹ L'art. 1º dello Statuto sanciva: « La religione cattolica apostolica e romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi ».

² Con lettere patenti del 17 febbraio 1848 i valdesi furono ammessi a godere tutti i diritti civili e politici, a frequentare le scuole « dentro e fuori dell'università » e a conseguire i gradi accademici; ma nulla fu innovato per quanto riguardava l'esercizio del loro culto e le scuole da essi dirette (Raccolta dei regi editti, manifesti... pubblicati nell'anno 1848, serie V. vol. XII. p. 38).

fosse tolta la via ad ogni futuro progresso e stabilito un sistema d'immobilità assoluta, contrario al buon senso ed ai bisogni delle società moderne. Una tale imputazione muove o da chi è affatto ignaro delle teorie costituzionali, o da chi cerca a suscitare, con falsi pretesti, pericolosi mali umori.

Come mai puossi pretendere che il legislatore abbia voluto impegnare sé e la nazione, e non mai portare il piú leggiero cambiamento od operare il menomo miglioramento ad una legge politica? Ma questo sarebbe voler far sparire il potere costituente dal seno della società, sarebbe privarla dell'indispensabile potere di modificare le sue forme politiche, a seconda delle nuove esigenze sociali. Sarebbe un concetto talmente assurdo, che non poteva venire concepito da nessuno di coloro i quali cooperarono alla redazione di questa legge fondamentale.

Una nazione non può spogliarsi della facoltà di mutare con mezzi legali le sue leggi politiche. Non può menomamente, in alcun modo, abdicare il potere costituente. Questo, nelle monarchie assolute, è riposto nel sovrano legittimo; nelle monarchie costituzionali il Parlamento, cioè il Re e le Camere, ne sono pienamente investiti.

Una tale sentenza è verità triviale per tutti i popoli che hanno una vera pratica del sistema costituzionale. È un assioma per tutti gl'inglesi, che considerano l'onnipotenza parlamentare come articolo di fede.

Lo sia pure per noi; e spariscano questi mal fondati timori, queste insussi-

stenti inquietudini.

La parola IRREVOCABILE, come è impiegata nel preambolo dello Statuto ⁴, è solo applicabile letteralmente ai nuovi e grandi principi proclamati da esso, ed al gran fatto di un patto destinato a stringere in modo indissolubile il popolo ed il Re.

Sí, noi consideriamo il patto che sanziona lo Statuto come legge IRREVOCA-BILE, che non potrebbe venir violata senza farci spergiuri e colpevoli della piú mostruosa ingratitudine.

Ma ciò non vuol dire che le condizioni particolari del patto non siano suscettibili di progressivi miglioramenti operati di comune accordo tra le parti contraenti. Il Re, col concorso della nazione, potrà sempre nell'avvenire introdurre in esso tutti i cambiamenti che saranno indicati dall'esperienza e dalla ragione dei tempi.

Ma se un tale potere sta nel Parlamento da noi dichiarato onnipotente, il Re solo non lo possiede piú. Un ministro che gli consigliasse di farne uso senza consultare la nazione, violerebbe i principi costituzionali, incorrerebbe nella piú grave responsabilità.

Rispetto adunque allo Statuto, accettiamo con riconoscenza, con gioia sincera i larghi principi ch'esso proclama; e se scorgiamo in esso difetti secondari, abbiamo piena fiducia nel Parlamento che sta per riunirsi; e nel ministero che

nulla fu innovato per quanto riguardava l'esercizio del loro culto e le scuole da essi dirette (Raccolta dei regi editti, manifesti... pubblicati nell'anno 1848, serie V, vol. XII, p. 38).

3 Cavour allude all'emancipazione degli israeliti regnicoli, ai quali il decreto del 29 marzo 1848 concederà il godimento di tutti i diritti civili e la facoltà di conseguire i gradi accademici, lasciando inalterate le norme sull'esercizio del loro culto e sulle scuole da essi dirette (Raccolta dei regi editti, manifesti... pubblicati nell'anno 1848, serie V, vol. XII, pp. 181-182). Più tardi, allo scopo di «togliere ogni dubbio sulla capacità civile e politica dei cittadini non cattolici », con legge 29 giugno 1848, proposta dal Sineo, fu prescritto nell'articolo unico: «La differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici ed all'ammissibilità alle cariche civili e militari » (Raccolta cit., pp. 421-422).

⁴ Nell'ultimo paragrafo del preambolo dello Statuto era scritto: « Perciò di Nostra certa scienza, Regia autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo in forza di Statuto e Legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della Monarchia... ».

sta costituendosi sotto la direzione di quei due sommi uomini, Pareto ⁵ e Balbo ⁶, che furono i nostri maestri in tempi difficili, e che saranno ora le nostre guide nella via del progresso indefinito, che la Provvidenza e Carlo Alberto hanno aperto alla nazione italiana.

C. Cavour

³ Lorenzo Pareto, marchese (1800-1865), rinomato geologo genovese, liberale sin dal 1821, stava in quei giorni collaborando col Balbo per formare il primo ministero costituzionale, di cui fu il ministro degli Esteri (16 marzo - 27 luglio 1848). Deputato nel 1848-1849 e nel 1853-1860 alla Camera subalpina, di cui fu presidente durante la II legislatura (1º febbraio - 30 marzo 1849); senatore dal gennaio del 1861.

⁶ Cesare Balbo (cfr. vol. I, p. 323, nota 214) stava in quei giorni formando il primo ministero costituzionale, di cui tenne la presidenza (16 marzo - 27 luglio 1848). In realtà, in un primo tempo Carlo Alberto aveva pensato al conte Sclopis, e soltanto dopo il rifiuto di questi si era rivolto al Balbo, sembra su suggerimento di Cesare Alfieri di Sostegno, e gli aveva posto come condizione, per ottenere l'appoggio dei liberali genovesi, di accordarsi col Pareto. genovesi, di accordarsi col Pareto.